

# L'UNIVERSO

ESTRATTO DEL PRIMO ARTICOLO  
DEL N. 1 2018


ALPINISMO  
LA NASCITA E LO SVILUPPO DEL CAI

# IL CLUB ALPINO ITALIANO e LA SCOPERTA DELLA MONTAGNA

**ovvero:**

«Quando uomini e montagne si incontrano,  
grandi cose accadono»  
*(William Blake)*





del vivere e del cantare,  
dell'andare e della scoperta  
scientifica della montagna,  
dei rimboschimenti,  
rifugi e bivacchi  
a protezione dell'ambiente  
e a favore della gente

Fiorenzo Gei\*  
Federico Guglielmo Maetzke\*\*

\* CAI e Centro di Scienze Naturali di Galceti - Prato  
\*\* CAI e Università degli Studi di Palermo

## Montagne e Montanari

Gruppo musicale dai chiari meriti è stato, nei mitici anni Settanta, il *Banco del Mutuo Soccorso*. Poeta del gruppo, nonché vocalista dalla maliosa e inconfondibile voce, era Francesco di Giacomo. Ricordo una loro stupenda canzone dall'LP *Darwin* che si intitolava *750.000 anni fa l'amore*. Il poeta, con l'accordo, credo, di molti ricercatori, e il disaccordo di forse altrettanti, ci dice che l'uomo, già 750 mila anni or sono, iniziava a conoscere sensazioni astratte quali l'amore e la frustrazione: «[...] la mente vuole, ma il labbro inerte non sa dire niente [...]», canta il nostro cercando di immedesimarsi nell'uomo, nel maschio, che non sa come corteggiare la donna, la femmina verso la quale prova sentimenti non prima conosciuti. Noi che poeti non siamo, e tanto per fare cifra tonda, assumiamo che un milione d'anni fa l'uomo si sia presentato sulla faccia del pianeta ed abbia iniziato a porre le basi per la sua conquista.



*Ötzi: il primo montanaro conosciuto (fonte Wikimedia Commons, foto Thilo Parg).*

In apertura: *paesaggio innevato a Lavazè (TN) (foto Federico Guglielmo Maetzke).*

Ebbene, un milione di anni fa, le montagne erano già tutte lì, uguali, o quasi, ad oggi. Certo che quei rilievi verso i quali le spinte orogenetiche erano cessate saranno stati qualche metro, forse qualche decina di metri, più alti: l'erosione ha lavorato nel frattempo. Altrettanto certo che quei rilievi per i quali le spinte orogenetiche sono invece continuate fino ad oggi saranno stati qualche metro, o qualche decina di metri, più bassi.

Ma c'erano. Ed erano un problema.

Salirle era molto faticoso, piedi e ginocchi ne risentivano molto. Il clima era più freddo e piovoso che a valle e, a partire da una certa altezza (in realtà assai poca), diventava veramente difficile sopravviverci. Valicarle, in assenza di sentieri tracciati, era quasi impossibile. La caccia era meno fruttuosa e assai più faticosa che in pianura. L'agricoltura qui – quando si arrivò a conoscerne i metodi – era assai poco redditizia. E, salendo

più in alto, diventava difficile anche respirare.

Per questo le montagne, presso molti popoli, diventarono tabù e, con l'arrivo della civiltà, mentre alcuni pensarono che su queste risiedessero gli dei, altri asserirono che si trattava delle colonne che sostenevano il cielo.



È certo che quando finalmente, per motivi che non è questo il momento di investigare, alcuni gruppi umani si stabilirono in montagna dovettero affrontare difficoltà enormi, e la loro sopravvivenza, soprattutto con la tecnologia di cui erano padroni, era così sul filo del rasoio da apparire oggi quasi incredibile che siano sopravvissuti, che vi si siano perpetuati. Tralasciando militari, sacerdoti ed altri pochissimi professionisti che la montagna frequentavano periodicamente, vuoi per pochi giorni l'anno, vuoi per pochi anni ma senza essere ad essa legati per tutta la vita, la sopravvivenza in montagna, e questo fino a meno di un secolo fa, dipendeva essenzialmente da tre mestieri: il boscaiolo, il pastore e il contadino, che era il montanaro propriamente detto.

### ***La scoperta della montagna come luogo di bellezza: il caso emblematico delle Dolomiti***

Oggi è facile per tutti entusiasinarsi dei panorami, dei colori, dei profumi, del clima, della tranquillità della vita in montagna. Chi non vorrebbe poter vivere, ad esempio, sulle Dolomiti? Eppure, nonostante le Dolomiti siano, almeno rispetto alla storia del genere umano, sempre esistite, della loro bellezza e del fatto che vivere lì sia da considerarsi un privilegio per pochi invidiato da molti si iniziò a parlare solo dopo la loro 'scoperta' scientifica e culturale da parte di persone 'di fuori', avvenuta intorno la fine del XVIII secolo.

Nel caso delle Dolomiti, per restare a loro, possiamo addirittura dare le date fondamentali di questa scoperta, durata circa tre quarti di secolo: il 1789, il 1822, il 1837, il 1864 e il 1868.

La prima, vedete la coincidenza con fatti di ben altro genere, indica l'anno in cui il francese Déodat de Dolomieu (1750 - 1801) scoprì il minerale, un carbonato di calcio e magnesio che compone queste montagne, e ne studiò le caratteristiche. L'importanza del suo lavoro venne subito riconosciuta e il naturalista e chimico ginevrino Nicolas-Théodore de Saussure (1767-1845), figlio di Horace Benedict (1740-1799) da molti considerato il padre dell'alpinismo, analizzò questa roccia in laboratorio e la chiamò, pochi anni dopo, 'dolomite', in suo onore.

Il 1822 è l'anno in cui il paleontologo e geologo tedesco Leopold von Buch (1774-1853) soggiornò su quelle montagne per studiarne la stratigrafia e, presa coscienza dell'importanza di questi studi, chiamò ad aiutarlo un amico, il più famoso esploratore naturalista del tempo: Alexander von Humboldt (1769-1859).

Gli studi e gli scritti di questi studiosi, pieni di quella cultura improntata allo 'spirito universale' delle cose, colsero, per la prima volta, sia le particolarità geologiche e geomorfologiche di quelle montagne sia la loro intrinseca 'bellezza'. Una bellezza che sarebbe stata definita, e avrebbe preso possesso di campo, solo con l'affermazione dell'estetica romantica.



*Déodat de Dolomieu  
(1750-1801), incisione  
(fonte Wikimedia  
Commons).*







*Dintorni di Misurina; scorcio con parte delle Tre cime di Lavaredo (foto Mauro Marrani).*





*Vista verso il Monte Antelio dal rifugio Auronzo (foto Mauro Marrani).*





Christian Leopold von Buch (1774-1853)  
(fonte Wikimedia Commons).

Prima, nonostante le Dolomiti fossero da lungo tempo frequentate da letterati e artisti, dal punto di vista estetico non erano mai state minimamente considerate. La loro bellezza, come quella delle altre montagne, divenne importante solo in seguito e grazie alla loro scoperta scientifica. E perché questa scoperta si diffondesse occorsero ancora alcuni anni: fino a quando nacque la letteratura di viaggio.

Nel 1837, la terza data per noi fondamentale, vennero pubblicate le prime guide espressamente rivolte ai viaggiatori e agli esploratori: il *Murray's handbook for travellers in Southern Germany*, edito a Londra da Murray, e il *Reisehandbuch durch Tirol* di Beda Weber. In questi due manuali le Dolomiti vengono descritte come montagne senza pari, attirando l'attenzione dei viaggiatori inglesi e tedeschi.

Nel 1864, furono lavori come *Dolomite Mountains* di Gilbert e Churchill ad avvicinare ulteriormente queste montagne,

facendole meglio e più semplicemente conoscere al grande pubblico. È in questo testo che gli autori, estendendo il nome del minerale all'intera regione, avrebbero imposto definitivamente l'appellativo.

Infine, nel 1868, fu la letteratura alpinistica, con *The Eastern Alps* del Ball, a estendere la denominazione non solo nell'accezione comune ma anche nella cartografia. Le Dolomiti sarebbero divenute, con quel nome, patrimonio dell'umanità.

Questa doppia chiave di lettura, scientifica ed estetica, è ancora oggi valida: l'iscrizione delle Dolomiti alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO si è avuta, come recita chiaramente l'atto, sia per i valori geologico-geomorfologici sia per quelli estetico-paesaggistici. Due percorsi quindi indissolubilmente legati, come indissolubilmente erano legati interesse per la scienza e amore per le bellezze della natura nei loro scopritori.

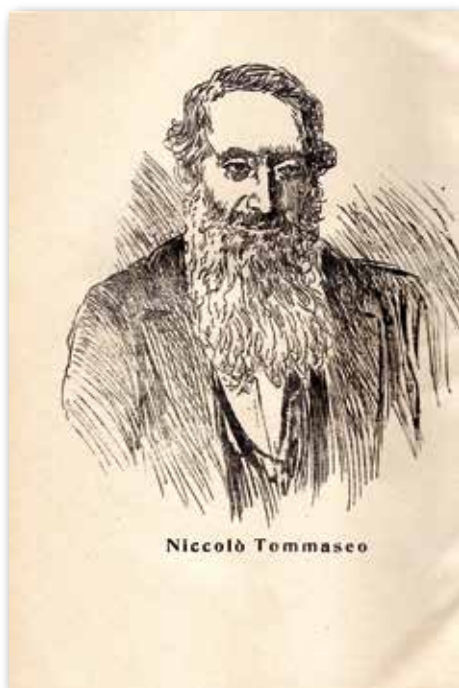
La Storia, quella che non vuole essere un semplice elenco di nomi e di date, si scrive con le storie. E queste storie noi le possiamo conoscere solo quando ce ne restano notizie scritte e/o tramandate oralmente attraverso le generazioni. In questo caso dobbiamo rifarci alla novellistica, alla poesia e ai canti – stornelli, rispetti, strambotti, ecc. – che sono quanto ci è pervenuto di quella sapienza tradizionale, di quel patrimonio collettivo che accoglieva contributi e permetteva prelievi da parte di ciascun individuo della comunità alla quale appartenevano. E gli anziani, i vecchi, di questo capitale erano i gelosi amministratori, forti del fatto che lungo il corso della vita avevano accresciuto della loro esperienza il patrimonio generale e imparato, di questo, a servirsene nel miglior modo.

### ***La vita in montagna attraverso i suoi cantori***

Questa sapienza, in tempi nei quali mancavano altre forme di istruzione, costituiva, insieme coi precetti religiosi, l'unica fonte di cultura per il popolo. E molto chiari e precisi erano i suoi fini: guidare la gente nei casi della vita, fornire loro consigli, dare conforto e sostegno, esprimere, in forme semplici, quei sentimenti universali che sono nell'animo umano. Soprattutto la sapienza tradizionale mirava a infondere in ciascun individuo la convinzione che i suoi casi personali, le vicende, anche le più drammatiche e tragiche, della sua vita, non differivano da quelli degli altri, e che erano previsti dall'esperienza della comunità. Così anche le più dure situazioni potevano essere assorbite e, per così dire, condivise nella partecipazione comune, che diventava una forza morale a disposizione di tutti. Ciò spiega l'atteggiamento di semplicità, di naturalezza e di coraggio che la gente teneva di fronte alle prove più dure, affrontandole con uno spirito di rassegnazione, ma non solo, oggi inconcepibile. Insomma il mondo espresso in quei racconti e in quei canti aveva aspetti molto severi, ma in compenso disponeva di una forza esemplare.

Come abbiamo visto, la scoperta della montagna in senso moderno avvenne nel momento in cui il Romanticismo raccolse i massimi consensi e durante il quale gli uomini di cultura, letterati storici filosofi musicisti, si dettero a ricercare le tradizioni, i canti e quant'altro riguardasse la cultura popolare. Canti e poesie popolari che vennero raccolti con grande interesse e passione da tanti ricercatori a partire dalla seconda metà del XVIII fino agli anni Settanta del XX secolo (in seguito, quando gli ultimi veri conoscitori della tradizione orale erano ormai troppo anziani, e i più giovani l'avevano conosciuta ormai imbastardita dalla modernità, continuare la ricerca era pressoché inutile, anzi, poteva risultare addirittura fuorviante).

In Toscana fu il letterato di origini dalmate Niccolò Tommaseo (Sebenico 1802 - Firenze 1874) il primo a interessarsi e cercare, con fini scientifici e storici, i testi della poesia popolare. Da questo nacque la fondamentale raccolta dei *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* (1841-42), grazie alla quale egli portò alla conoscenza della cultura del tempo, immortalandola, anche la figura di Beatrice Bugelli, più nota come Beatrice di Pian degli Ontani. Nella sua *Gita nel Pistoiese*, che è del 1832, egli scrive: «Feci venire di Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore, donna di circa trent'anni che non sa leggere e che improvvisa ottave con facilità, senza sgarrar verso quasi mai».



Niccolò Tommaseo  
(fonte Archivio Gei).





Monumento a Beatrice di Pian degli Ontani  
(fonte Wikimedia Commons, foto A. Spadi).

Beatrice (Conio di Cutigliano 1803 - Pian di Novello 1885) rimasta orfana di madre da piccola, più volte dovette seguire il padre boscaiolo in Maremma. Per questo non ebbe modo di frequentare nessuna scuola, rimanendo di fatto analfabeta. Sarebbe divenuta ugualmente famosa, e non solo nella montagna pistoiese, per i suoi 'rispetti' e per i suoi 'strambotti', cioè quelle brevi poesie popolari, generalmente ottave in endecasillabi, recitate o spesso cantate sopra noti e facili motivi.

Il Borghi, in *Beatrice e le altre: improvvisazione e canto itinerante al femminile tra Otto e Novecento*, di lei riporta la seguente composizione:

Se volete sapere dov'era la mia scuola  
su per i monti all'acqua e alla gragnola.  
E questo è stato il mio imparare  
vado per legna e torno a zappare.

Nonostante la notorietà acquisita, Beatrice continuò a fare il suo mestiere di pastora e contadina per tutta la vita, che ebbe dura e costellata di numerosi dolori, fra i quali la perdita del primo figlio e, nel 1863, la distruzione della casa travolta da una piena del Torrente Sestaione. Per questo i versi di Beatrice sono spesso intrisi di sofferenza e le sue parole mostrano quella forza interiore che solo chi ha tanto sofferto può avere.

Quanti ce n'è che mi senton cantare  
diran: Buon colei ch'ha il cor contento!  
S'io canto, per non dir del male,  
canto per iscialar quel ch'ho qua dentro  
Canto per iscialar mi' afflitta doglia  
Sebben io canto, di piangere ho voglia:  
canto per iscialar mi afflitta pena  
sebben io canto di dolor son piena.

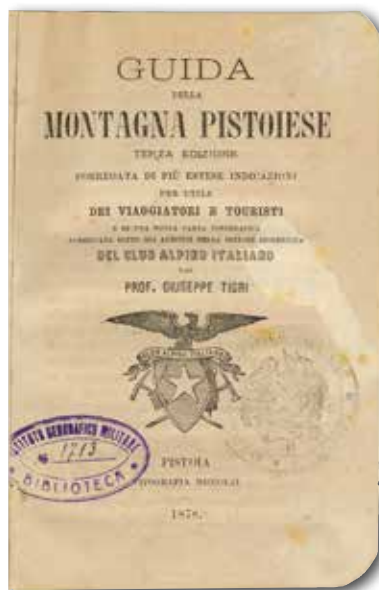
Quasi coetaneo e conterraneo di Beatrice fu Giuseppe Tigli (1806-1882), sacerdote e insegnante pistoiese, che dalla modesta cattedra illustrò la sua città e la sua montagna con numerosi scritti, quali la *Guida della montagna pistoiese* (Pistoia, 1868). Fu anche autore di un romanzo: *Selvaggia de' Vergiolesi* (1870), e pubblicò una raccolta, divenuta *best seller*, tanto da meritare ben tre edizioni in tredici anni: *Canti popolari Toscani* (I ed. 1856; II ed. 1860; III ed. 1869).

Nella sua citata *Guida* il Tigri parla con dovizia di particolari del Lago Scaffaiolo, uno specchio d'acqua che si trova ad una quota molto alta, inusitata per l'Appennino. Ne scrive per tramandare quei miti e quelle numerose leggende nate attorno ad esso, ben conosciute tra la gente di montagna, alcune delle quali furono nobilitate dalla penna del Boccaccio. Ce lo ricorda il Tigri, quando, dopo aver affermato che vedere lassù un simile lago suscita gran sorpresa e piacevolissima impressione, scrive di «un'antichissima tradizione, narrata anche dal Boccaccio nel suo libro de' laghi e de' fiumi, [secondo la quale si solleva] dal fondo di esso tremenda burrasca ogni qualvolta vi si getti dentro una pietra».

Emilio Bertini, pratese, fu sacerdote, docente al Convitto Nazionale Cicognini di Prato, gran frequentatore di montagne e scrittore dotato di non comune sensibilità verso la natura e l'uomo. Per il libro strenna del Maineri (BERTINI E., 1875) per il Natale 1875 pubblicò una sua raccolta: *L'Appennino Toscano e i suoi canti*. E abbiamo la prova che su questa via avrebbe voluto continuare: nelle pagine della *Guida della Val di Bisenzio* (valle di cui Emilio Bertini fu lo scopritore al pari di Dolomieu per le Dolomiti), pubblicata nel 1881, troviamo: «Di prossima pubblicazione, dello stesso autore, [...] I canti dell'Appennino lucchese raccolti, annotati e comparati con quelli d'altre regioni italiane». Probabilmente nel raccogliere i canti dell'Appennino Pistoiese il Bertini sentiva tutto il peso della concorrenza dei precedenti ricercatori, o forse riteneva che la loro ricerca fosse ormai esauriente; cosa che non doveva sembrargli per l'Appennino Lucchese.

A lato: Emilio Bertini in abbigliamento da montagna.

Sopra: BERTINI E., frontespizio della Guida della Val di Bisenzio, Prato, Tip. di A. Lici, 1881 (Biblioteca Attilio Mori, IGM, inv. n. 9380).

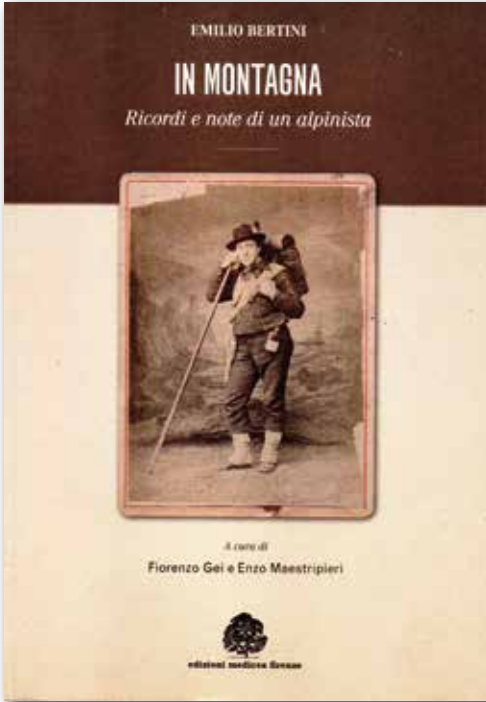


TIGRI G., frontespizio della Guida della montagna pistoiese, Pistoia, Tip. Niccolai, 1878 (Biblioteca Attilio Mori, IGM, inv. n. 1713).



Scrive il Bertini:

I canti seguenti, scelti fra i molti da me raccolti in recenti escursioni sulle più belle montagne che dalla valle superiore del Serchio a quella “onde Bisenzio si dichina” e dalle sorgenti dell’Arno sino ai selvosi monti della regione umbra si stendono in lungo semicerchio, hanno la freschezza e la gentile semplicità delle ballate del trecento.



Ristampa del volume *In montagna* di E. Bertini.

Dopo questi più o meno corposi ma sempre pregevoli lavori si pubblicò un testo dello scrittore, poeta e uomo politico pratese, Ermolao Rubieri (1818-1879). Il Rubieri, già deputato del Regno di Sardegna e dopo l’unificazione nel Parlamento del Regno d’Italia (VIII e IX legislatura), pubblicò la sua *Storia della poesia popolare italiana*, a Firenze presso Barbera nel 1877 (ristampa anastatica, c/o Vittorio Santoli, Edizioni del Gallo, 1966). Benedetto Croce, prima su *La Critica* del 1929, e poi nel volume *Poesia popolare e poesia d’arte* del 1933, dichiarò di apprezzare molto il metodo e i risultati raggiunti dal letterato pratese nel suo lavoro.

Il Rubieri aveva capito tutta l’importanza della cultura popolare, maturandone una vera passione; passione che aveva già dimostrata, chiarissima, in alcune delle più interessanti pagine della sua *Storia intima della Toscana*. Ad esempio quando, nell’Introduzione, scrive:

[...] i popoli sono stati i procreatori d’ogni lingua e d’ogni poesia, e perciò i primi maestri d’ogni grammatica e di ogni accademia [...].

Nel testo troviamo poi affermazioni illuminanti riguardo al rapporto tra la poesia e il canto popolare:

Una delle più sostanziali differenze che passano tra la poesia letteraria e la poesia popolare si è questa; che la prima può sussistere di per sé, la seconda non sussiste che per dato e fatto della musica con la quale si accompagna [...] Il popolo non canta per creare della poesia, ma crea della poesia per cantare.



Questi studiosi, che furono gli iniziatori dello studio della gente e della cultura della montagna, non sempre sembra abbiano colto il vero significato di ciò che raccoglievano. Il Bertini, ad esempio, nella sua raccolta pubblicata un paio d'anni prima di quella del Rubieri, espresse alcune considerazioni, che poi l'altro avrebbe riproposto:

Il soggetto di questi canti boscherecci è sempre l'amore; ma sempre trattato con delicato riserbo, con animo onesto e buono, con gentilezza d'espressione. In questi sospiri dell'anima, in queste voci spontanee del cuore, non l'equivoco lubrico, più funesto dell'aperto significato, non la scurrilità pernicioso dell'animo guasto.

E il Rubieri, poco dopo:

Si fa presto a dir l'amore; ma bisogna poi pensare, che l'amore è la vita per l'uomo del popolo [...].

In realtà, come si evince dagli esempi riportati attribuiti alla Beatrice Bugelli, leggendo o ascoltando i racconti o canti della montagna, non è possibile non accorgersi che il vero tema più che l'amore fosse la fatica, la fame, le privazioni, e che la montagna e il suo ambiente non fossero così amati come altri pensano, anzi, spesso erano considerati avversari, addirittura nemici da sottomettere.

E il motivo dovrebbe essere chiaro a tutti.

Il montanaro altro non era se non il contadino della montagna e come tale per la sua economia, per mantenere la sua famiglia, il suo bene principale, e quasi sempre unico, era la terra, della quale egli possedeva la parte meno fertile e più ingrata, da coltivare con immensi sacrifici e da conservare come un tesoro, perché era sempre troppo poca. Strappare la terra alle rocce, al bosco, alle acque dilavanti, era il suo assillo; il suo primo problema era respingere la natura sempre più in alto e far posto sempre più esteso alla campagna produttiva. Ecco perché il montanaro, a dispetto di tanta sciocca retorica – la retorica è un vuoto d'idee riempito di vuote chiacchiere, per questo la si studia in appositi corsi – amava poco la montagna o non l'amava affatto: perché la sua esperienza lo portava a considerarla una forza ostile, contro la quale doveva sempre essere pronto a difendersi.

Ed ecco che fiorivano, nell'espressione popolare proverbi, storie, rispetti e stornelli che identificavano la montagna con la povertà e la sofferenza. Certo, la fierezza e la nobiltà del carattere montanaro sono sempre stati una realtà indiscutibile, come pure la testardaggine e la tendenza all'isolamento, ben evidenziati in queste forme d'arte popolare. Provate a leggere *Le novelle della nonna*, raccolte da Emma Perodi a fine XIX secolo (prima pubblicazione 1892), che narrano, tenendolo come filo conduttore tra una novella e l'altra, le vicende di una famiglia di contadini della montagna, del Casentino.

## **La nascita e lo sviluppo del Club Alpino Italiano**

A scoprire i valori autentici e oggi conclamati della montagna è stato l'alpinismo, ovvero quell'attività culturale e ludica di chi per la prima volta si pose dinanzi ad essa senza dipendenza economica. Ed è stata proprio questa indipendenza a permettere l'espandersi di quella forma, liberissima, di cultura che il CAI esprime da oltre 150 anni.

Oggi le cose sono totalmente cambiate, al punto che dobbiamo fermarci a pensare e riflettere su come evitare i rischi che porta l'attuale vuoto frivolo e sciocco turismo superficiale. Mettendo i rapporti sul puro piano dell'interesse, che non aiuta mai a capire veramente a fondo nessuna realtà, si rischia oggi di compromettere il vecchio ed il nuovo, la fiera povertà e la libera cultura della montagna e della sua gente.

Nel marzo 1860 la Toscana, l'Emilia e la Romagna decisero l'annessione al Regno di Sardegna, dando così il vero via al processo di unificazione dell'Italia. Un processo

che si sarebbe concluso con la proclamazione del Regno d'Italia in seguito all'atto normativo del Regno di Sardegna – legge 17 marzo 1861, n. 4761 – con la quale Vittorio Emanuele II assunse per sé e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia.

Pochi anni prima, nel 1857, un gruppo di borghesi e di aristocratici inglesi appassionati di viaggi e ammaliati dalla montagna, dalle Alpi in particolare, fondarono a Londra l'Alpine Club. A questa iniziativa d'oltremontana ne seguì, nel 1862, una d'oltralpe: in Svizzera prese vita lo Schweizer Alpenclub. L'Italia appena unificata, impregnata di patriottismo e imbevuta delle idee risorgimentali, sentiva la necessità, il dovere di rispondere. E la risposta venne da colui che per primo ebbe l'incarico di ministro delle finanze del neonato regno: Quintino Sella.

*Quintino Sella (fonte Archivio Gei).*



Non sappiamo esattamente quando egli ebbe l'idea di fondare una società alpinistica nazionale, ma sappiamo che la espose nell'agosto del 1863, quando, durante un periodo di ferie, lui, Paolo e Giacinto Ballada di Saint-Robert, Giovanni Barracco, e tre guide alpine locali – Raimondo Gertoux, Giuseppe Bouduin e Giovan Battista Abbà – effettuarono l'ascensione alla vetta del Monte Viso.

Quintino Sella (Sella di Mosso 1827 - Biella 1884), oltre che parlamentare di spicco, fu anche valente scienziato che si occupò di chimica e mineralogia, si adoperò al restauro dell'Accademia dei Lincei e contribuì alla fondazione della Società Geologica Italiana.

Paolo Ballada conte di Saint Robert (Verzuolo 1815 - Torino 1888), era professore di balistica presso la Scuola Militare di Torino. A soli 45 anni lasciò l'esercito con il grado di tenente colonnello per dedicarsi agli studi delle scienze fisiche e militari. Fu socio della Reale Accademia delle Scienze di Torino, della Reale Accademia dei Lincei di Roma e della Società Italiana dei Quaranta, così detta perché raccoglieva i quaranta studiosi di maggiore prestigio d'Italia. Appassionato entomologo, curò una delle maggiori collezioni di insetti del tempo.

Ben poco sappiamo di Giacinto Ballada conte di Saint Robert, personaggio probabilmente cresciuto all'ombra del fratello maggiore.

Il barone Giovanni Barracco (Isola di capo Rizzuto 1829 - Roma 1914) – grande latifondista calabrese – era uno degli uomini più ricchi del Regno delle Due Sicilie, e dell'Italia tutta. In gioventù fu simpatizzante liberale e sensibile ai fermenti rivoluzionari ed arrivò a sostenere, anche apertamente, la causa dell'unificazione nazionale e del Risorgimento, fino a diventare uno dei finanziatori della spedizione di Garibaldi. I suoi interessi maggiori, la cultura e la conoscenza, lo portarono a costituire una vasta biblioteca, donata poi, insieme alla collezione archeologica, al Comune di Roma. La biblioteca comprendeva, tra l'altro, l'opera omnia di Omero, di Euripide, di Tucidide e di Senofonte, nonché testi di archeologia classica ed egizia di cui egli fu grande cultore. Ma tutto questo non ci faccia dimenticare che Giovanni Barracco era valente alpinista e scalatore: fu il primo italiano ad arrivare in vetta al Monte Bianco e al Monte Rosa.

A questi signori si unirono immediatamente altri due personaggi di altrettanta spessore.

Felice Giordano (Torino 1825 - Vallombrosa 1892), un ingegnere torinese specializzatosi in miniere alla *École des mines* di Parigi. Nella capitale francese aveva conosciuto Quintino Sella, e i due, legati da tanti comuni interessi, erano divenuti inseparabili. Insieme avrebbero preparato, ad esempio, quella legislazione mineraria, il R.D.L. del 20 novembre 1859, che sarebbe stato, all'epoca, una delle più avanzate d'Europa. E quando il ministro Cordova, nel 1861, dette vita al progetto di creare la *Carta Geologica del Regno d'Italia* volle Quintino Sella come responsabile e incaricò Felice Giordano del rilievo e della stampa della Carta. Giordano arrivò a Firenze nel 1865 e vi rimase fino al 1871 quando, seguendo la peregrinazione della capitale, si spostò a Roma. Come alpinista scalò il Monte Bianco e il Cervino, sempre portandosi dietro le ingombranti apparecchiature scientifiche del tempo.